

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

I nostri avversari

Il nazionalismo

Nell'Europa occidentale, là dove il primo passo verso l'unificazione può oggi essere compiuto, l'avversario principale non è un fattore esterno all'Europa, ma sta accampato nel seno stesso di ciascun paese. È il nazionalismo: il culto della superiorità e dell'indipendenza assoluta della propria nazione, l'accettazione del principio che giusto è tutto e solo ciò che è nell'interesse della propria nazione, l'impegno a non tener conto d'altro punto di vista che non sia quello nazionale.

Il nazionalismo si presenta come espressione del legittimo amor patrio dei singoli popoli, mentre in realtà è l'espressione ideale e politica di quei gruppi che soli sono ormai interessati al mantenimento della sovranità nazionale. Nazionalisti sono i cartelli, i monopoli, le feudalità economiche, i gruppi corporativi, che grazie allo Stato hanno acquisito posizioni di privilegio, che sono desiderosi di conservare lo sfruttamento esclusivo dei loro mercati, e di non accordarsi con i loro simili d'oltre frontiera se non per meglio proteggere i loro privilegi. Nazionalisti sono i quadri delle burocrazie statali che controllano la vita economica nazionale, e che si considerano indispensabili al benessere dei loro concittadini. Nazionaliste sono le diplomazie che si abbarbicano ancora alla loro pretesa di parlare e di agire in nome dei loro popoli. Nazionalisti sono gli Stati Maggiori che fanno mostra di restare i guardiani della sicurezza dei loro paesi per non rinunciare ai loro privilegi di casta, ormai privi di contropartita. Nazionaliste sono le amministrazioni coloniali ed i gruppi di interessi colonialistici, che credono di poter ancora mantenere assoggettati i popoli d'oltre mare desiderosi di assumere la responsabilità del proprio destino. Nazionalisti sono infine quei nume-

rosi ideologi, il cui mestiere consiste nello scrivere e parlare per riempire lo spirito dei loro concittadini di boria nazionale, e che difendono con eloquenza il sistema politico che assicura loro il pane quotidiano.

Dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, il nazionalismo si presenta ormai ben di rado nelle forme ideologiche e politiche sfacciate di una volta; quando tenta ancora di farlo ha l'aria ridicola di uno spettro di altri tempi, poiché alla violenta ed esasperata espressione di sentimenti e di propositi non corrisponde più la potenza effettiva degli Stati europei. Ma continua, in forme più o meno coperte, a compenetrare ed animare la vita pubblica, perché lo Stato nazionale, finché è sovrano, lo fa sempre rinascere dalle sue stesse ceneri. Obbligando tutta la vita pubblica ad esprimersi mediante istituzioni politiche nazionali – dai governi ai parlamenti, dai partiti ai sindacati, dalle scuole ai giornali – lo Stato soffoca automaticamente pensieri, sentimenti, interessi, volontà che vanno al di là della nazione, favorisce automaticamente la presa di coscienza e l'affermazione di tutti i pensieri, sentimenti, interessi, volontà, che hanno dimensioni nazionali, impone anzi loro dimensioni nazionali, anche quando di per sé non le avrebbero.

Il nazionalismo ha dato la sua impronta indelebile a tutte le correnti politiche che occupano oggi la scena dei paesi europei. I loro fondamenti ideali sono, in modi diversi per ciascuna di esse, sopranazionali; hanno tutte combattuto le aberrazioni del nazionalismo fascista e nazista; ma sono tutte organizzate in partiti nazionali, mobilitano e guidano i cittadini dei loro paesi per giungere a governare lo Stato nazionale. Essendo frazioni diverse di una classe politica che è o aspira a mettersi al servizio della volontà profonda e permanente dello Stato nazionale sovrano, i partiti nazionali riducono i loro ideali sopranazionali a semplici soprastrutture ideologiche, e si lasciano necessariamente, talvolta inconsapevolmente, pervadere dalla mentalità nazionalista.

Il nazionalismo comunista

Paradossalmente è accaduto che il nazionalismo ha fatto più presa proprio sui partiti comunisti, che sono pur sorti come espressione della crisi profonda di decomposizione dello Stato na-

zionale europeo. Nati da un moto di ribellione antinazionale delle classi lavoratrici contro i bestiali massacri della prima guerra mondiale, essi hanno dapprima sognato una palinogenetica rivoluzione mondiale che avrebbe dovuto liberare l'umanità dal flagello delle guerre imperialistiche, mettendo fine ovunque al capitalismo. Ma poiché l'ideale cui aspirano è la creazione di onnipotenti Stati, padroni della vita, dell'anima e dei beni dei loro sudditi, e poiché il comunismo è diventato la religione politica dell'Unione Sovietica, i comunisti di tutti i paesi hanno aspirato sempre più coerentemente da una parte ad impadronirsi del potere negli Stati nazionali esistenti per trasformarli in Stati nazionali comunisti, e dall'altra a sottoporli all'egemonia imperiale dello Stato-guida, governato dal partito bolscevico, depositario delle verità ultime della loro religione. Quando le circostanze hanno permesso la realizzazione parziale di questa visione, i comunisti dell'Europa orientale hanno accettato di governare per conto ed agli ordini della potenza imperiale russa. Quelli dell'Europa occidentale hanno sognato di imitarne l'esempio.

Questa concezione politica, benché ripugnante ed umiliante, esprimeva ancora la tendenza verso una qualche forma di organizzazione che andasse al di là delle sovranità nazionali, ma, essendo fondata solo sulla fedeltà religiosa dei comunisti nazionali verso il comunismo russo, ha avuto un primo cedimento quando c'è stata la secessione della Jugoslavia di Tito, ed è entrata in piena crisi quando, con la morte di Stalin, i suoi successori non hanno potuto raccogliere la sua eredità di capo religioso del comunismo mondiale. Il mito dell'ordine sovranazionale comunista è così diventato ormai senza consistenza, ed ai partiti comunisti non è rimasto altro che tentare di presentarsi come partiti ortodossamente nazionali, difensori della sovranità del proprio paese, paladini del nazionalismo delle classi e dei popoli più poveri. E quantunque di questi nazionalismi comunisti e del caos internazionale che ne consegue classi e popoli più poveri siano le principali vittime, i comunisti continuano imperterriti a volere l'instaurazione di Stati totalitari, i soli che possano loro permettere di imporsi contro la volontà popolare. Il nazionalcomunismo è il punto di approdo della ideologia e della pratica di questi antichi avversari del nazionalsocialismo fascista. Ovunque giunge l'influenza comunista essa opera perciò contro la nascita del popolo europeo ed in favore della conservazione delle divisioni nazionali.

Il nazionalismo dei partiti democratici e dei loro governi

Nell'Europa occidentale il comunismo è stato però finora solo una forza politica marginale, senza presa sulla vita effettiva degli Stati democratici, la cui direzione è stata tenuta, con formule ed equilibri diversi da paese a paese, dai partiti democratici che si ispirano agli ideali cristiani, socialisti e liberali.

Malgrado il loro cosmopolitismo i partiti liberali non sanno e non possono liberarsi né dal ricordo di essere stati i grandi costruttori o ispiratori degli Stati nazionali moderni, né dal loro legame con i più possenti gruppi capitalistici, divenuti ora quasi tutti in gran misura monopolistici grazie alla protezione dello Stato nazionale.

Malgrado il loro internazionalismo sociale i partiti socialisti non sanno e non possono sottrarsi né al loro passato, che è quello di partiti che hanno guidato le classi operaie ad inserirsi nella vita nazionale, né alla loro dottrina che tende solo a introdurre e sviluppare pianificazioni economiche e sociali nazionali.

Malgrado il loro universalismo cristiano, e malgrado la loro ancor recente diffidenza verso alcuni grandi Stati nazionali europei consolidatisi o formatisi nel secolo scorso in lotta contro la chiesa cattolica, ai partiti democratici-cristiani è toccato il compito storico di essere la forza politica centrale delle recenti restaurazioni degli Stati che erano crollati nel corso della seconda guerra mondiale, e di diventare perciò autorevoli rappresentanti di numerose e varie forze interessate alla conservazione degli Stati nazionali.

Dal seno di questi partiti sono tuttavia sorti in alcuni paesi d'Europa, dopo la fine della seconda guerra mondiale, alcuni statisti che hanno compreso confusamente la necessità di una qualche specie di unità europea. L'ordine amministrativo, economico, sociale dei loro Stati era completamente sconvolto; non esistevano più né forze armate né politica estera reale; uno di essi, la Germania occidentale, non disponeva nemmeno ancora formalmente della piena sovranità; le forze normalmente interessate alla conservazione della sovranità erano costrette al silenzio, poiché troppo evidente sarebbe stata la vacuità delle loro pretese; l'Urss incuteva paura con la sua politica di espansione; l'America esortava all'unione. Parlamenti e partiti hanno seguito con maggiore o minore riluttanza questi loro capi; movimenti vagamente europei

si sono formati, nel seno dei quali i principali uomini politici europei hanno profuso tesori di eloquenza. Varie occasioni favorevoli ad iniziative audaci si sono presentate. È sembrato per qualche anno che l'Europa potesse nascere per volontà ed opera di alcuni governi nazionali.

Ma l'Europa cui questi governi pensavano era veramente un'Europa impossibile. La volevano unita, ma insieme non volevano rinunciare ai numerosi privilegi cristallizzati nel quadro delle sovranità nazionali. Ne presentavano il carattere rivoluzionario e la concepivano tuttavia come un'opera dominata da un pavido desiderio di conservazione dei singoli Stati così com'erano. Avevano perciò paura dell'apparizione del popolo europeo e della democrazia europea e volevano mantenere nelle loro mani quel che pur dichiaravano di essere disposti a mettere in comune. Così si spiegano le loro esitazioni e reticenze, il loro rifiuto di pensare con chiarezza, le loro mezze misure, la loro eterna tendenza a indietreggiare dopo ogni timido passo in avanti.

Cedendo di giorno in giorno alle pressioni delle forze nazionali che si andavano ricostituendo e riordinando, questi governi si sono lasciati sfuggire le occasioni le une dopo le altre. Ed infine, prima ancora di giungere alla meta, hanno abbandonato il tentativo, accettando di nuovo le sovranità nazionali come dati non modificabili della vita europea. Negli ambienti più conservatori ed in quelli più sovversivi, nelle roccheforti dei più possenti monopoli e nelle cellule comuniste, negli Stati Maggiori e nei circoli pacifisti, nelle diplomazie e nelle redazioni dei giornali, a destra ed a sinistra, in Europa e fuori d'Europa, un immenso sospiro di sollievo di tutti i profittatori della divisione europea si è levato: la grande avventura dell'unificazione europea era finita prima ancora di essere cominciata.

I partiti democratici nazionali ed i loro governi si sono ormai ripiegati su quella che è la loro naturale missione, la sola cui si erano in realtà dedicati anche negli anni in cui sembrava che volessero promuovere l'unità nazionale [sic] europea. Accudiscono all'ordinaria amministrazione degli Stati nazionali, dando a credere a sé e ai loro popoli di poter fare l'impossibile, di poter cioè consolidare le strutture democratiche esistenti con un'adeguata politica di riforme.

Una cattiva coscienza serpeggia tuttavia nelle loro file, poiché sentono che stanno costruendo su sabbie mobili. Ciò li induce a

fare continuamente nuove proposte, a promuovere conferenze diplomatiche per studiare questo o quel progetto di unità. La prova che a tutto il parlare europeo delle forze politiche nazionali non corrisponde nessuna effettiva azione, è nel loro rifiuto sistematico di prendere in considerazione anche solo l'ipotesi di dare la parola al popolo europeo. L'ispirazione è sempre attinta solo alle numerose varianti di false soluzioni europee che sono in circolazione da parecchi anni negli ambienti politici e culturali dei vari paesi democratici d'Europa.

In «Il popolo europeo», numero unico per gli studenti, ottobre 1957.